

Ad Orvieto un convegno 25 anni dopo la «Carta»

La città del domani?

È nata sul Machu Picchu



Bruno Zevi
al centro
della foto
mentre firma
la «Carta del
Machu Picchu»

Renato Pullavichini

Abitare, Lavorare, Coltivare il corpo e lo spirito, Circolare. Un bel programma, non c'è che dire. Lo lanciarono i migliori architetti e urbanisti del mondo, allora in circolazione. Era il 1933, quando fu redatta la «Carta di Atene»: un insieme di precetti e dichiarazioni di principio per guidare la costruzione della città contemporanea. La «Carta» venne fuori (in realtà fu perfezionata e formalmente pubblicata anni dopo) dal IV Ciam, svoltosi appunto ad Atene nel 1933; i Ciam (Congrès International d'Architecture Moderne) erano incontri di architetti e urbanisti che, a partire dal primo tenutosi a La Sarraz (Svizzera), vedevano periodicamente trese a confronto le diverse esperienze architettoniche. Ne furono fatti undici, l'ultimo dei quali si svolse a Otterlo, nel 1959, quando la sinistra ideale della cultura razionalista si era già spenta. La «Carta» fu fortemente influenzata dalle idee di Le Corbusier che ne trasse poi una versione commentata e di larga diffusione.

Quei quattro precetti originari (abitare, lavorare, coltivare corpo e spirito, circolare) furono declinati in 95 punti che trattavano di come si dovessero costruire le case e le città, delle articolazioni spaziali all'interno degli edifici, delle tecniche costruttive, della separazione tra aree pedonali e arterie destinate al traffico, delle quantità da destinare al verde pubblico e privato. Ma, soprattutto, la «Carta» era un «decalogo» fortemente ispirato da un'etica del costruire che presupponeva un'etica sociale e politica che subordinava l'interesse privato a quello pubblico. Le cose, si sa, sono andate diversamente da come auspicava la «Carta di Atene», e quegli ideali, spesso fossilizzati in ideologie poco flessibili, furono travolti dall'espansione urbana del dopoguerra.

Nel dicembre del 1977, tra le città di

to, Bruno Zevi che è stato un protagonista assoluto del dibattito architettonico del dopoguerra, artefice della diffusione dell'architettura organica che è stata l'altra corrente che, assieme al razionalismo, ha trascinato il Movimento Moderno in giro per il mondo. Ebbene, il 12 dicembre del 1977, venne votata e sottoscritta da quel consesso la «Carta del Machu Picchu»: 11 enunciati che, pur riconoscendo il valore fondamentale della «Carta di Atene» la aggiornavano in senso «anti-illuminista». Un aggiornamento di metodo, che poneva alla base del fare architettonico un confronto continuo tra progettisti ed utenti attraverso il concetto di «non finito»: «un principio non meramente visuale, ma soprattutto sociale» che, tradotto in pratica, voleva dire che «la popolazione deve partecipare attivamente e creativamente ad ogni fase del procedimento progettuale, al fine di integrare il lavoro dell'architetto». Una svolta democratica, partecipativa ed antiaccademica, coerente alle idee e alla lezione zeviana. Ma la «Carta del Machu Picchu» si sarebbe rivelata, negli anni, fortemente profetica soprattutto nelle parti riguardanti il rapporto tra sviluppo e ambiente, considerato uno dei cardini su cui deve girare la progettazione architettonica e urbanistica.

Anche in questo caso - e gli esempi sono sotto gli occhi di tutti - le cose sono andate diversamente dalle speranze sottoscritte da tanti nomi di prestigio. E quanto mai felice ed opportuno, dunque, il convegno internazionale che, oggi e domani ad Orvieto (Palazzo del Capitano del Popolo), vedrà riunirsi, venticinque anni dopo, molti dei protagonisti dei giorni del Machu Picchu. Purtroppo - e questa è la nota dolente - non ci sarà Bruno Zevi, scomparso il 9 gennaio del 2000. Sarà comunque un'occasione per verificare la validità di quei principi. Al convegno, organizzato dalla Fondazione Bruno Zevi, in collaborazione con la Fondazione per il Centro Studi Città di Orvieto

Mille architetti per una città

Venerdì, il convegno «La Carta del Machu Picchu» promosso dalla Fondazione Bruno Zevi

EMILIA GIORGI

«Atene 1933, Machu Picchu 1977. I luoghi significano. Atene incarnava la culla della civiltà occidentale. Il Machu Picchu simbolizza il contributo culturale di un altro mondo. Atene implicava la razionalità di Platone e di Aristotele, l'illuminismo. Il Machu Picchu rappresenta tutto ciò che sfugge alla mentalità categorica dell'illuminismo e non è classificabile nella sua logica.»

Così tuona la Carta di Machu Picchu redatta da Bruno Zevi al termine di un convegno internazionale a Lima e Cuzco il 12 dicembre 1977, per attualizzare le problematiche avanzate dalla storica Carta di Atene di Le Corbusier. Nodi essenziali, quelli proposti da Le Corbusier, che in 45 anni erano profondamente cambiati e rendevano ormai inattuali le teorie dell'architetto svizzero del «classificare, tipizzare, fissare la cellula e i suoi elementi». La Carta di Machu Picchu si articola in 11 punti che corrispondono a proposte, idee, ma anche a dubbi non risolti posti all'attenzione della collettività. Emerge tra tutti la necessità di considerare l'architettura e l'urbanistica senza prescindere dalle domande sociali.

La socialità, la comunicazione, l'interrelazione assumono un valore profondo che la pianificazione della città non può e non deve trascurare: «L'obiettivo del pianificare, in generale, cioè della programmazione economica, urbana e architettonica, è in sostanza l'interpretazione delle esigenze umane e l'approntamento di strutture e servizi urbani congeniali a una situazione sociale in sviluppo.» Rispetto al 1933 della Carta di Atene, negli anni '60 e '70 l'emigrazione di massa dalle zone rurali aveva stravolto la situazione urbana rendendo indispensabili nuove strategie che agevolassero la vivibilità delle metropoli in cui all'aumento della popolazione non corrispondeva un adeguato incremento e potenziamento dei servizi pubblici, delle abitazioni, del lavoro e della qualità della vita.

Per rispondere alla smisurata «cre-



Rovine di Machu Picchu. Foto Ap

scita urbana» in atto, la rigida settorializzazione della città teorizzata da Le Corbusier doveva essere superata da una più efficace «integrazione polifunzionale e contestuale.» La Carta del 1977 si batte perché «la comunicazione umana sia il fattore predominante nell'esistenza stessa della città», affinché ci sia un rapporto armonioso tra costruzioni e spazio naturale, e le scelte progettuali si basino sulla volontà di stimolare e tener viva la creatività degli abitanti, considerando le case popolari come «potenti strumenti di sviluppo sociale.» Introduce il concetto di città flessibile, in evoluzione continua, la cui forma non può essere stabilita a priori in quanto non è possibile prevederne la crescita. La città deve essere progettata tenendo

conto delle sue possibili modifiche future basate sulle diverse esigenze che si presenteranno, non può essere un sistema rigido e fisso. Si ribellisce, inoltre, che «la popolazione deve partecipare attivamente e creativamente ad ogni fase del procedimento progettuale, al fine di integrare il lavoro dell'architetto.»

Sono trascorsi ventisei anni dalla stesura della Carta di Machu Picchu e i cambiamenti storici, le innovazioni tecnologiche e l'evoluzione della città stessa, sono stati tali da rendere, certo, necessaria una revisione critica dei suoi punti alla luce delle teorie e delle esigenze urbanistiche contemporanee. Si parla sempre più spesso di città-blob, eterogenee e incontrollabili, megalopoli multiethniche abitate da

decine di milioni di abitanti, che forniscono nuovi spunti creativi agli architetti e urbanisti di tutto il mondo. Questa è la realtà che va considerata oggi, una realtà che proprio i principi zeviani, in particolare quello del «non-finito», aiutano a comprendere meglio. Gli interventi più avanguardistici sono temporanei, sfruttano le potenzialità locali, sono soggetti ad incessanti cambiamenti che l'architetto non vuole prevedere. I nuovi organismi architettonici rendono visibili i molteplici punti di vista della società attuale, sono flussi continui e cangianti, si inseriscono come «parassiti» nelle periferie degradate e nei centri più vitali per trasfigurare il volto della città.

I nuovi paradigmi sono mobilità, sperimentazione e improvvisazione. Su questi temi si incentrerà il 28 e 29 novembre ad Orvieto il convegno internazionale «La Carta del Machu Picchu: storia, attualità, prospettive», organizzato dalla Fondazione Bruno Zevi di Roma in collaborazione con la Fondazione per il Centro Studi Città di Orvieto. Nella Sala dei 400 del Palazzo del Capitano del Popolo di Orvieto si avvicenderanno studiosi, urbanisti, architetti e amministratori locali, tra cui Adachiara Zevi e Luca Zevi, presidente e vicepresidente della Fondazione, Cristina de Araujo Lima, Carbajal de La Cruz, José Maria Llop e Carlo Olmo, per discutere le tesi espresse dalla Carta in considerazione delle teorie più attuali e di esempi emblematici di rinnovo e riqualificazione urbana e paesistico-ambientale. Con la promozione di queste giornate di studio si conferma il ruolo sempre crescente della Fondazione Bruno Zevi - nata nel 2002 per onorare la memoria dell'architetto recentemente scomparso - nello stimolare e incoraggiare la creatività e lo studio dell'architettura e dell'arte in generale attraverso la creazione di borse di studio, premi, corsi, convegni, conferenze, mostre e attività editoriale. Per informazioni: Fondazione Bruno Zevi, 068601369 - Maria Spina mob. 3479979778. Info@fondazionebrunozevi.it www.fondazionebrunozevi.it.